

Noi critici letterari (e riformisti)

di Walter Siti

Riportiamo il testo di una recensione, dimenticata. Il titolo era: Per ingannare il silenzio.

Asor Rosa, nel curare per gli "Oscar" Mondadori un'antologia di Elio Pagliarani del 1978, *La ragazza Carla e nuove poesie*, giustamente riserva ampio spazio ai testi poco conosciuti di *Cronache* (1947-53) e di *Inventario privato* (1957). Nelle diciotto pagine di prefazione invece Asor Rosa è talmente preoccupato della "centralità" della *Ragazza Carla* che trascura completamente questi testi anteriori (come se fossero semplici "preparazioni" al poemetto maturo).

La curiosa sproporzione, mi pare, va a scapito dell'interpretazione critica: solo dalle *Cronache* e dall'*Inventario* appare chiaramente il rapporto di Pagliarani con lo sconvolgimento storico degli anni quaranta. Da una parte la necessità di mettere il testo a disposizione delle classi basse, di recitarlo con la loro voce: con conseguente inadeguatezza del testo e della voce. Dall'altra un crescente senso di colpa per aver rimosso il vuoto che nasceva da quell'incontro impossibile: donde una vocazione alla marginalità, all'autorepressione erotica.

Il "neocrepuscolarismo" non è una tonalità di descrizione bassa (come Asor Rosa mostra di credere: p. 20), ma la vergogna nevrotica per una verità che i poeti non possono, letteralmente, ascoltare: che i soli che avrebbero diritto di parlare non possono farlo. I "poemetti" degli anni cinquanta, la volontà di un "discorso in versi" sono prima di tutto una risposta "spostata" al silenzio che invece sarebbe necessario. La loro complessa strumentazione retorica è in prima istanza segno di sconfitta e risposta "ideologica" a una lacuna reale.

Asor Rosa sembra qualche volta dimenticare questa cattiva coscienza, e prende per buone le illusioni di Pagliarani, le sue convinzioni di poetica e quindi il suo atteggiamento politico riformista. Col risultato che egli stesso poi resta invischiato nel paradosso: di una visione poetica che sempre più si approfondisce e si articola, e di testi poetici che da vent'anni a questa parte sono sempre meno convinti e convincenti.

La verità probabile è che il riformismo è molto cambiato in questi venti anni, e ora non passa più per la poesia. L'abilità e la grande intelligenza che Asor Rosa impiega nell'analisi retorica dei testi di Pagliarani sono forse una copertura dell'imbarazzo di Asor Rosa nei confronti del proprio stesso riformismo. La conclusione del suo breve saggio è rivelatrice: "L'essenziale è che siano già emersi l'ordinamento, la nuova convenzione, la regola che può essere anche, come tutti sappiamo, la regola di un gioco. Anche nel fare il verso alla poesia e all'arte si può fare

della poesia e dell'arte. Più in là, poi, ci può anche essere il riaggancio con le parole di molti, ove anche questi, come il poeta, riescano a cambiare la loro voce" (p. 29). Partite dalla concretezza anche contenutistica della *Ragazza*, le speranze riformiste si riducono a dimensioni sempre più astratte, a una vecchia solfa sempre più noiosa e insensata.

Tutti noi critici letterari (e riformisti) dovremmo tenere a mente che: 1) l'industria ci dà paura; 2) essa cambia in modo irreversibile le grandezze di cui ci occupiamo; 3) la poesia, più coraggiosa di noi, si abbandona alle contraddizioni più radicali. Allora ci apparirebbe chiaro che la storia letteraria è anche una forma di difesa: allora anche un "Oscar" Mondadori può essere un'operazione difensiva, perché traduce in un percorso coerente e secondo coordinate ammesse a priori ciò che è sconfitta, lacerazione e silenzio.

P.S. Il lavoro di Asor Rosa è eccellente per l'impegno etico-politico e la precisione dell'analisi, il pudore con cui lascia la parola agli altri nella *Antologia critica* e il gusto con cui sceglie i testi; per la sua capacità di fornire stimoli a un dibattito, come questa brevissima recensione testimonia.

(In "Librioggi. Rassegna mensile di critica editoriale", ottobre 1978, n. 5, p. 5).

Walter Siti, modenese, è nato nel 1947, s'è formato a Pisa, vive a Roma, è ordinario di letteratura italiana nell'Università dell'Aquila. Ha pubblicato poesie sparse (anche su "Linea d'ombra") e da Einaudi due romanzi, *Scuola di nudo* (1994) e *Un dolore normale* (1998), prosimetro. Sempre presso Einaudi, uscirà in ottobre un suo volume di racconti intitolato *La magnifica merce*. Ha diretto per "I Meridiani" l'edizione in dieci volumi di *Tutte le opere* di Pasolini (1998-2003). Sull'"Indice" hanno scritto di lui Carlo Alberto Madrignani (marzo 1995), Filippo La Porta (maggio 1999) e, sull'edizione di Pasolini, fra gli altri, Massimo Onofri e Tavian. A sua volta Siti ha scritto articoli e recensioni. Da rileggere, su Giulio Ferroni, *Dio non è un professore* (maggio 1996) e, su Pasolini, *Vittime e carnefici nell'inferno del teatro*, dialogo con Ferdinando Taviani (dicembre 2001). Il terzo romanzo è quasi pronto e si intitolerà *Troppi paradisi*. L'uscita è prevista nel 2005.

Per il riformismo: sull'"Indice" la voce *Riforma* di Giovanni Borgognone nella rubrica *Babele* (dicembre 2001).

Archivio

Un'idea di poetica e di politica nel 1978

di Lidia De Federicis

C'è stato un "Oscar" celebre, di un Elio Pagliarani accompagnato da Asor Rosa che ne presentava la produzione fino al 1977. Conteneva anche *La ragazza Carla*, vita quotidiana di una giovane dattilografa milanese, un titolo poi canonizzato come punto di svolta, o di passaggio, verso la nuova forma di realismo e populismo autorizzata dalle ibridazioni della nuova avanguardia, di cui Pagliarani era l'ala sociale, contenutistica. Un racconto in versi uscito nel 1960 su "il menabò" di Calvino e Vittorini.

Del 1978, l'anno di Moro, non si può parlare con leggerezza. Dirò soltanto che quello era l'orizzonte della politica, e delle scelte personali, quando Siti scrisse, per un'eccellente rivista toscana, la recensione che ora ripubblichiamo. Un documento d'epoca, di sicura attualità per somiglianze e differenze.

Siti ci restituisce l'intelligenza di Asor Rosa, nato nel 1932, mediata dalle poesie di Pagliarani, del 1927, e ne discute l'interpretazione critica. Ma tutti e tre stanno nel (sul) riformismo. Metto da parte Pagliarani e Asor Rosa, fra i protagonisti del secondo Novecento. Il Walter Siti, che li discuteva, era un trentenne bravo, un normalista degli anni sessanta, di una generazione che conosceva il potere accademico, un saggista che aveva già pubblicato da Einaudi *Il realismo dell'avanguardia* (1975). Passarono altri anni, anzi decenni, prima che l'intero periodo pisano gli confluisse nel primo scandaloso romanzo (1994) tra verità e finzione: "autobiografia di fatti non accaduti", secondo la formula da lui coniata "inventandomi il sottogenere". Ma questo è già il problema (da critico e da riformista) di questa recensione: cogliere la realtà dell'intreccio fra extratesto e testo. Colpire una vecchia poetica, una "vecchia solfa". Togliere le illusioni ai vecchi poeti che credevano, parlandone, di dar voce ai senza voce e senza potere, di "mettere il testo a disposizione delle classi basse". E dunque perché i poeti? (C'era già stato, era già morto Pasolini).

Le risposte e proposte di Siti non sono pacifiche. Una consiste nel compito del poeta, e della poesia vitalmente anarchica, contrapposta alle sistemazioni della storia letteraria destinata al riordino; in un'idea di letteratura, vitalmente impura, contrapposta a una statica nobiltà difensiva (per paura dell'industria: anni dopo sarà l'industria culturale, video-telematica). L'altro attacco di Siti invece è sul senso del riformismo, inteso in concreto come un modo d'essere nel mondo.

Il giovane Siti ci riguarda dal vivo quando si espone, staccandosi dal filtro censorio. Aveva da dire qualcosa nel dibattito tradizionale, alla maniera di Asor Rosa, e anche qualcosa di nuovo

dalla parte della sua generazione, dove cose ne erano capitate (non semplici fatti, ma una vera riforma di esperienze). Era insomma (o pare) un ragazzo ambizioso, che voleva tener assieme la rappresentazione e il gesto, nel corpo proprio e del testo, in unità psicofisica. E tale ambizione investiva nel riformismo. Così un testo fondamentalmente impolitico ci provoca a una lettura anche politica, nel suo tempo e nel nostro. L'uso del riformismo, della parola (ideologica, simbolica) rimbalza dalla pagina ingiallita fino al lettore d'oggi, a noi. Nell'ottobre 1978 era, credo, una parola principalmente politica, poiché il riformismo dichiarato di giovani intellettuali sfidava l'opposta scelta dell'ipotesi rivoluzionaria. Una buona testimonianza, questa di Siti. Ma più viva è la nudità semplice della sua voce testuale. Il noi che chiama ancora il lettore.

In mezzo c'è stato lo slittamento dei significati, che ha fatto del riformismo una parola esemplare della dimenticanza. Nell'uso pubblico odierno, politico e polemico, indica per lo più (o così credo di capire) la riforma da farsi nella sinistra, quella che non basta mai: "generazione anti-riformista" (proprio la generazione di Siti), leggo oggi, 20 aprile 2004, in un titolo di giornale.

Qui, in tale tema, il Siti di quell'anno ce ne fa sentire la distanza. Ma intanto, con l'esplicito e con l'implicito, comunica la voglia di ricordare e raccontare storie. Da parte mia non posso escludere, mi piace non escludere, l'idea socialista di riformismo (minoritario socialismo di sinistra) che circolava negli anni sessanta. La trascrivo da un intervento del 1961 al 34° Congresso nazionale. A proposito del Psi come partito delle riforme: "Noi, all'infuori della riforma strutturale della società italiana, non abbiamo altro da fare e siamo il solo partito che ha questa sola ragione di essere e non ne ha altre".

Riforma strutturale della società italiana. Proposte perdute, dimenticate alternative storiche dei riformismi generosi. ■

Due romanzi

Giampaolo Spinato, *Amici e nemici*, pp.219, € 14,50, Fazi 2004, cronaca dei giorni di Moro intrecciati con la rabbia e i fronti opposti di un gruppo di liceali. "Come può esserci futuro senza un sogno?"

Gian Mario Villalta, *Tuo figlio*, pp.266, € 17, Mondadori 2004, racconto a più voci e a due tempi (1979-2001) della vita di Riccardo, figlio di una terrorista. "Uno che è grande abbastanza per stare solo, è grande abbastanza per tutto il resto".